Venerdì 26 luglio 1996

TEATRO. Genet in scena coi detenuti

Clownerie nere dietro le sbarre

È tornata in piena forma la Compagnia della Fortezza, dopo lo sciagurato episodio dell'agosto scorso (la fuga di un piccolo gruppo di detenuti-attori, e la rapina da loro compiuta). Il grosso è rimasto, si è infoltito di nuovi apporti, e ha presentato ora, sotto la guida collaudata di Armando Punzo, lo spettacolo annunciato e atteso: *I Negri*, che va ad aggiungersi ai numerosi, e memorabili, fin qui allestiti, da *Masaniello a Marat/Sade*, alla *Prigione*.

AGGEO SAVIOLI

■ VOLTERRA. È tornata in piena forma la Compagnia della Fortezza, dopo lo sciagurato episodio dell'agosto scorso (la fuga di un piccolo gruppo di detenuti-attori, e la rapina da loro compiuta). Il grosso è rimasto, si è infoltito di nuovi apporti, e ha presentato ora, sotto la guida collaudata di Armando Punzo, lo spettacolo annunciato e atteso: *I Negri*, che va ad aggiungersi ai numerosi, e memorabili, fin qui allestiti, dal *Masaniello a Marat/Sade*, alla *Prigione*, per citarne solo alcuni.

I Negri riprende il titolo, e qualche passo, dall'opera di Jean Genet, creata nel 1958-1959, e che l'autore stesso definiva una «clowneria»: attori neri, mascherati da bianchi, vi rappresentavano il processo a un nero accusato dell'assassinio d'una donna bianca; e il testo dava fondo, con mordace ironia, a tutti i luoghi comuni accumulati da noi «visi pallidi» (oggetto, pure, di schernevoli confronti) nei riguardi degli uomini dalla pelle scura.

Con una certa audacia, ma con originale risultato, Punzo e i suoi collaboratori innestano, su Genet, il nostro Lombroso, largamente sciorinando le esemplificazioni che costui forniva a sostegno delle sue teorie sulla criminalità congenita, legata a conformazioni corporee e, soprattutto, craniche. Ed ecco che «Negri» divengono i reietti, gli asociali, i delinquenti abituali, i marginali della società. E lo spirito di Genet è in qualche modo recuperato.

Gli attori, oltre venti, siedono in semicerchio, volgendo le spalle al pubblico, assiepati su un'ampia gradinata, nel cortile della Fortezza: una parte di loro saranno chiamati, o addirittura spinti, dal regista onnipotente, nello spazio nudo dell'azione, la quale è piuttosto una dimostrazione: quei torsi nudi e abbronzati, spesso tatuati, quelle teste ben salde sul collo, tutte differenti, quegli sguardi carichi, sì, d'intelligenza, quei segni di sofferenza che si colgono nei corpi e nei visi, quei sorrisi beffardi, quelle lacrime che, alla fine, spuntano negli occhi d'uno di loro, non vi può essere migliore smentita alle escogitazioni lombrosiane, ma anche a quanto di letteratura (alta o

bassa, non importa) è fiorita e fiorisce attorno alla vita e alla popolazione carceraria.

Quelli che abbiamo dinanzi, sono uomini come noi, «Negri» non più di noi, avviati dal destino su strade devianti e perverse, ma capaci ancora di riscatto, anche e proprio grazie a questa straordinaria esperienza di teatro, portata avanti con fatica e coerenza, tra mille insidie e difficoltà, ormai da quasi un decennio. Si avverte appena, nello spettacolo (che pure è di misura notevole, un'ora e mezza abbondante), qualche nota di reticamente polemica, quando vengono letti stralci dei peggiori commenti alla disgraziata impresa di coloro che hanno abbandonato la Compagnia, che l'hanno, diciamo pure la parola, tradita, e proprio nel momento in cui il lavoro di Armando Punzo e dei suoi «forzati» si andava definitivamente affermando con periodiche sortite, applauditissime, fuori da quelle muraglie.

Per il resto, si assiste a una rappresentazione molto libera, cui il termine genettiano di «clownerie» si addice ancora. O vogliamo parlare di varietà, di circo? (inutile sottolineare, come altre volte s'è fatto, che la maggioranza di questi reclusi vengono da Napoli, dalla Sicilia, dal Sud d'Italia, e manifestano verso l'arte di recitare una propensione naturale). Non mancano gli esercizi acrobatici, come quando, ripetutamente, Francesco Capasso, che è il «presentatore» della serata (o, meglio, dell'assolato pomeriggio teatrale), sullo slancio della rincorsa, raggiunge la parete opposta a quella da cui muove, e vi compie alcuni passi in verticale. Ma c'è un altro attore, figura singolarissima, tatuata da cima a fondo, che, appeso per i piedi, compie prodezze degne di un esperto funambolo (ricordando, forse, quell'algerino Abdallah al quale Genet dedicava, appunto, la sua pièce). Immagine di tortura, di sacrificio e, insieme, di gioiosa liberazione, destinata a imprimersi nell'animo degli spettatori. Tra i quali si notava, ammiratissimo, Mario Monicelli. Altro ospite di riguardo, alla replica prevista per domani, sabato, il ministro della Giustizia, Flick.